

sede per una gara enorme, per una gimcana, cosa che non è senz'altro consigliabile.

Il consiglio che allora mi permetto di dare al Presidente della Camera è di trovare il modo per conciliare le due esigenze, senza forzare gli eventi, affogando il calendario della Camera con argomenti che poi non vengono affrontati o che hanno una valenza solo se approvati entro una certa data.

Quanto al documento di programmazione economico-finanziaria, noi dell'opposizione dobbiamo renderci conto che la maggioranza non ha la sicurezza matematica di farlo approvare in Parlamento (non nel Consiglio dei ministri, dove non è presente rifondazione comunista, ma in Commissione ed in Assemblea). Dovrà dunque fare una trattativa.

Dobbiamo renderci conto di tutte queste cose. Perché, allora, impegnare l'Assemblea ad affrontare materie che si sa che per ragioni di Stato della maggioranza — non dell'opposizione — avete interesse a non far approvare nei tempi brevi? Per quale motivo dobbiamo mettere delle mine alla bicamerale? Noi non vogliamo farlo né con il calendario, né con il DPEF, né in Sicilia, onorevole D'Alema.

Noi vogliamo un percorso limpido, bipolare ovunque, dalla Sicilia a Roma: credo che ci siamo capiti.

MASSIMO D'ALEMA. Ed anche in su, se ci riusciamo!

GIUSEPPE TATARELLA. Partendo dalla Sicilia? Forse non ho sentito bene, onorevole D'Alema...

MASSIMO D'ALEMA. Anche più in su, se ci riusciamo!

GIUSEPPE TATARELLA. Bene, questa è una grande notizia di unità nazionale: dalla Sicilia alle Alpi.

MASSIMO D'ALEMA. In Sicilia si vota con il sistema proporzionale. Non c'è il bipolarismo.

GIUSEPPE TATARELLA. Onorevole Presidente, dobbiamo trovare un sistema. Non si può fare un calendario rigido: per la prima volta facciamo un programma rigido che vale per metà dell'anno. Onorevole Mussi: metà dell'anno! Da adesso fino ad agosto (agosto non c'è, quindi possiamo calcolarlo a metà): per sei mesi. Diventa un orario ferroviario. E di questi tempi paragonare il percorso parlamentare al percorso ferroviario non è consigliabile (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

Signor Presidente, noi dobbiamo assicurare ai deputati — soprattutto a quelli che dissentono — il diritto di esprimere sugli emendamenti le proprie idee e di convincerci della validità delle loro posizioni. Sul termine del 31 luglio l'onorevole Pisanu ha avanzato proposte sia nella Conferenza dei presidenti di gruppo sia successivamente. Io mi auguro che tutti insieme, dopo questo utile dibattito parlamentare, possiamo lavorare per fare in modo che siano assicurati contemporaneamente due obiettivi: la visibilità dell'opposizione, che serve alla democrazia ed al bipolarismo; il dibattito singolo ed associato (sia con i gruppi che non condividono il progetto della bicamerale sia con i singoli deputati). Ma per quanto riguarda il termine del 31 luglio teniamo conto che se la riforma ha da farsi, deve avere tempi politici generali, per i quali siamo chiamati a rispondere al paese intero (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

SERGIO MATTARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Presidente, poc'anzi il collega Tatarella ha enunciato il seguente principio: il 20 per cento è mio e lo gestisco io (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). È un principio condivisibile, Presidente...

PRESIDENTE. Dopo il sessantotto! Ma lui preferiva l'altra ipotesi, quella della cogestione!

SERGIO MATTARELLA. Appunto su questo va fatta la riflessione, onorevole Tatarella.

Il programma dei lavori sconta la presenza preminente — nel prossimo trimestre — del progetto di riforma costituzionale. In questo ambito ristretto anche i temi della maggioranza hanno avuto uno spazio inferiore rispetto a quanto essa si attendeva.

Ma vorrei rivolgermi soprattutto al collega Pisanu, che ha parlato poc'anzi. Forza Italia ha presentato le sue richieste con una lettera al Presidente, che il collega Pisanu ha avuto la cortesia di inviare anche agli altri gruppi. Nella lettera forza Italia ha chiesto di inserire nel programma trimestrale il provvedimento sul conflitto di interessi ed un progetto di inchiesta parlamentare. Il primo argomento è stato inserito. Per quanto riguarda il secondo, la commissione sarebbe stata per la verità su un argomento « improbabile »: equivarrebbe infatti ad un'« inchiesta sull'Italia e dintorni ». Fra l'altro, nella precedente riunione della Conferenza dei capigruppo si era già detto che sarebbe stata da evitare l'istituzione di nuove commissioni d'inchiesta, perché già quelle attuali sono molte e non vi sarebbero neanche le strutture per farle funzionare adeguatamente.

Quindi, la richiesta di forza Italia — che poteva essere più ampia — è stata accolta nel programma. Vorrei dirlo garbatamente al collega Pisanu: non è possibile sostenere che non sia stato così. Né è vero che il tema del conflitto di interessi sia stato differito nel tempo per l'atteggiamento della Commissione affari costituzionali o per volontà del Governo: il ritmo dei lavori di quella Commissione è stato costantemente scandito all'unanimità, protagonista il relatore (il collega Frattini), che certamente può confermare quanto stiamo dicendo.

Il collega Pisanu si è poi riferito al documento di programmazione economico-finanziaria, lamentando che l'esame non sia stato sufficientemente anticipato. In realtà non è così: è stato calendarizzato nei tempi tecnici necessari per l'esame delle Commissioni. Non capisco la richiesta di ulteriore anticipazione formulata anche

poc'anzi dal collega Manziane. Una richiesta di anticipazione — in misura, per la verità, spropositata — era stata avanzata nell'Unione europea da esponenti di qualche paese straniero, ma nemmeno si insiste più in questa direzione. Non vorrei che vi fosse qui qualcuno così zelante da farsi inconsapevolmente portatore delle esigenze fatte valere — in maniera poco simpatica — da esponenti stranieri nei confronti del nostro paese. Consideriamo che la dimostrazione di fiducia e di solidità della nostra posizione nazionale nell'Unione europea è stata accettata e condivisa da tutti i partner. Questa richiesta di ulteriore anticipazione suona non vorrei dire come sfiducia, ma certamente come motivo di indebolimento della nostra posizione. Non capisco neppure a che cosa miri, considerato che il Governo lo ha anticipato.

Sul contingentamento, Presidente, vorrei richiamare l'attenzione del collega Tatarella. Il Presidente ha citato la norma transitoria che consente il contingentamento. Il collega Pisanu non chiedeva una cosa molto diversa, chiedeva di iniziare il contingentamento, anziché il 14 aprile, il 20 aprile. La differenza era minima e la richiesta si basava su un aspetto formalistico: il primo calendario non può essere sede di contingentamento. Ma questo progetto, che è un unico testo, collega Tatarella, è stato inserito nel calendario non una, ma tre volte: poteva essere contingentato già due calendari fa e ciò non è stato fatto. Ora è legittimo farlo, che sia opportuno è un altro discorso, ma nessuno può dire che vi sia una forzatura regolamentare, perché il testo della riforma è unico e così lo ha voluto soprattutto il Polo. La conseguenza è soltanto una, onorevole Tatarella, e cioè che partendo il 20 aprile, seguendo la scansione indicata dal collega Pisanu, saremmo arrivati al mese di agosto. L'impegno che vogliamo assumere, invece, è che si concluda entro luglio l'esame della riforma della Costituzione e quanto è stato fatto è finalizzato a questo risultato.

Non per rispondere a quanto ha detto l'onorevole Masi nel suo simpatico comizio in quest'aula, ma voglio chiarire che la

riforma della Costituzione non è uguale ad una proposta di legge sui trasporti, perché una proposta di questo tipo non impegna per sei mesi l'Assemblea, come invece sta facendo la riforma della seconda parte della Costituzione. La richiesta di contingentamento è perfettamente lecita, perché è il quarto calendario in cui il provvedimento viene inserito, e risponde alla domanda che tanti formulano: ma le riforme vogliamo farle? Noi vogliamo farle, per questo accettiamo il contingentamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Desidero rispondere alla questione che alcuni colleghi hanno autorevolmente posto, relativa al famoso 20 per cento. Devo dire che le materie sono sempre state proposte dall'opposizione, non scelte a caso. Naturalmente, quando si presenta un elenco di proposte non si possono prenderle tutte in considerazione, per cui si fa una verifica. L'obiezione mossa dal collega Pisanu era questa: essendo slittato l'esame del provvedimento sul conflitto di interessi dal precedente calendario a questo, non doveva calcolarsi nella quota del 20 per cento. L'onorevole Tatarella mi dice che il dibattito di politica estera deve essere considerato come di interesse generale; probabilmente questo è vero, però devo dire che ciascuna parte può presentare questioni di interesse generale: nella specie, il collega Pisanu insistette in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo e chiese che venisse considerato come richiesta dell'opposizione, e i colleghi lo ricorderanno. Forse in futuro potremo valutare come sistemare meglio questo tipo di materie, evitando cioè che una proposta di interesse generale venga addebitata ad una delle parti: questo è giusto, ne verificheremo la praticabilità. Senz'altro la politica estera è una di queste materie e la politica della difesa è un'altra. Sta di fatto, peraltro, che nel programma che ho annunciato oggi l'opposizione ha una quota del 24 per cento, quindi vi è un certo recupero da questo

punto di vista. Se avremo tempo, nei mesi di maggio e giugno potremo inserire altre proposte che stanno a cuore ai colleghi. Potremo insomma verificare, cammin facendo, in che modo organizzare il calendario al fine di dare più spazio e maggiore visibilità (mi sembra sia questa la questione posta dall'onorevole Tatarella).

Per quanto riguarda il contingentamento, mi sembra che siamo tutti — o quasi tutti — d'accordo sul fatto che dobbiamo concludere entro il mese di luglio l'esame della proposta di legge di riforma della Costituzione. Per fare questo, è necessario concludere la votazione degli emendamenti entro i primissimi giorni di luglio, altrimenti non ci riusciremo. La Commissione bicamerale ha infatti bisogno di almeno una settimana o dieci giorni per verificare il testo complessivo ed eventualmente proporre emendamenti correttivi.

Questo comporterà il ritorno in aula ed il voto finale. Già alcuni gruppi hanno segnalato che chiederanno il voto articolo per articolo e questo comporterà del tempo. Quindi, teniamo il mese di luglio come riserva per tutto questo lavoro: dobbiamo pertanto necessariamente finire i primi giorni di luglio. Per raggiungere questo obiettivo, le strade sono due: trattandosi di 144 ore, o sappiamo sin d'ora qual è il tempo che destiniamo a ciascuna fase, in modo che ognuno possa utilizzare il proprio tempo come meglio ritiene, oppure corriamo il rischio che intravedo nella proposta che aveva autorevolmente avanzato il collega Pisanu, cioè quello di non contingentare adesso, ma di dover contingentare a partire dal mese di maggio. Ciò significherebbe avere nei mesi di maggio e giugno tempi molto stretti e contingentati per materie molto vaste.

Ho quindi ritenuto, soprattutto nell'interesse dei colleghi che intervengono in dissenso dal proprio gruppo, di prevedere tempi più ampi in modo che ciascuno possa trovare la propria collocazione. Come ho già detto nella Conferenza dei presidenti di gruppo, non si tratta di tempi draconiani, perché su queste materie un minimo di flessibilità è necessario. Sta di fatto che, se è interesse di gran

parte della Camera (maggioranza e opposizione) chiudere il 31 luglio, dobbiamo ordinare i lavori in questa direzione.

Credo comunque, anche sulla base delle osservazioni che sono state fatte, che nella prossima Conferenza dei presidenti di gruppo potremo eventualmente apportare qualche piccolo aggiustamento. L'importante è che siamo tutti d'accordo: primo, sul fatto che si finisce a luglio, secondo, che nell'ambito di questo dato ciascuno possa prevedere i tempi da utilizzare, nel senso che, qualora ritenga di non utilizzare tutto il tempo di un certo calendario possa spostare quel tempo in un calendario successivo, se ritiene che sia meglio utilizzare il tempo in questi termini. Mi sembra che in questo quadro ci sia consentito di andare avanti: se poi, cammin facendo, vedremo che avremo bisogno di maggior tempo, a quel punto valuteremo in che termini lavorare, eventualmente sottraendo del tempo al lavoro ordinario. Allo stato, non mi sembra che sia possibile andare oltre questi elementi.

Sull'ordine dei lavori (ore 21,19).

MARIO PEZZOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO PEZZOLI. Signor Presidente, dal resoconto stenografico del 20 gennaio 1998 — Presidente, mi perdoni, chiedo la sua attenzione — risulta che la informavo su quanto era accaduto qualche ora prima nella sede del consiglio comunale di Venezia. Un nostro consigliere comunale, il dottor Raffaele Speranzoni, era stato aggredito all'interno del municipio di Venezia, prima verbalmente, poi fisicamente dagli ultimi esponenti della residuale autonomia operaia veneziana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 21,20)

MARIO PEZZOLI. Chiedo quindi cortesemente se la Presidenza possa interve-

nire nei confronti del Governo, affinché riferisca sui fatti. È qui presente l'onorevole Bogi: ebbene, credevo che per un fatto così grave non fosse necessaria la presentazione di un'interrogazione! Si tratta di un consigliere comunale che viene aggredito da esponenti di autonomia operaia in una sede istituzionale come il consiglio comunale di Venezia! Speravo che la sensibilità del Governo a questo riguardo fosse maggiore e che venisse a riferire su quanto sta accadendo nella città di Venezia: sull'aggressione di questo nostro consigliere comunale, sulle aggressioni compiute da esponenti di autonomia operaia in questi ultimi mesi anche ai danni di altri cittadini, sulle manifestazioni di violenza. Evidentemente, da parte del Governo non vi è la sensibilità necessaria per riferire in quest'aula su come si possa intervenire su questi fatti, ma anche su quelli che riguardano i « serenissimi », sulla mafia del Brenta, sui problemi di ordine pubblico che stanno interessando la mia provincia.

Ho comunque presentato un'interrogazione a risposta orale e la Presidenza della Camera mi ha inizialmente comunicato che è pervenuta ed è stata inoltrata alla Presidenza del Consiglio la comunicazione circa l'avvenuto intervento presso il ministro dell'interno per una rapida risposta; ne deduco che l'interrogazione è regolare, mentre successivamente, pochi giorni dopo, ricevo un'ulteriore comunicazione con la quale mi si informa che essa è invece ritenuta inammissibile da parte della Presidenza della Camera ai sensi del regolamento. Signor Presidente, è però consuetudine che, nel momento in cui un'interrogazione è formulata male, un funzionario del servizio Assemblea ne informi il presentatore, affinché venga riformulata. Non si sta zitti, nel momento in cui questa interrogazione riprende fatti così gravi, signor Presidente.

Allora, al Presidente della Camera chiedo che venga rivisto il giudizio che la Presidenza della Camera ha dato relativamente a questa interrogazione e che vi sia la sensibilità da parte del Governo, ministro Bogi, di spiegare come sia potuto

accadere che un consigliere comunale dell'opposizione — ma avrebbe potuto essere anche della maggioranza — sia stato aggredito verbalmente durante il suo intervento in una sede importante e autorevole come quella del consiglio comunale di Venezia, senza che nessuno sia intervenuto e che poi, al termine della seduta del consiglio comunale, lo sia stato addirittura materialmente, fisicamente. Credo che si sia dovuto recare presso il pronto soccorso dell'ospedale per potersi curare le ferite gli erano state inferte da questi ultimi residuali esponenti dell'autonomia veneziana, che tanto danno stanno creando all'ordine pubblico nella nostra città.

Chiedo un minimo di sensibilità da parte della Presidenza di questa Camera e da parte del Governo, tenendo conto che l'onorevole Violante, nel momento in cui altri parlamentari hanno sollevato problemi di ordine pubblico, ha espresso a questa Camera la sua intenzione di intervenire nei confronti del Governo affinché una volta per tutte il ministro Napolitano venga a chiarirci se questo è un paese normale o se invece è un paese anormale, nel momento in cui manifestazioni capeggiate da parlamentari, senatori e deputati, vengono represses dalla polizia o possono accadere fatti così gravi in un sistema democratico, dove vi è la possibilità che qualcuno dica anche qualcosa in dissonanza — in questo caso, il consigliere di alleanza nazionale — rispetto alle argomentazioni del Governo o di epigoni del terrorismo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pezzoli.

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione (3931) (ore 21,24).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione.

(Ripresa esame articolato — articolo 57 — A.C. 3931)

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 20 marzo scorso era iniziata la discussione sul complesso dell'articolo 57 del testo costituzionale e dei relativi emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi (*per l'articolo e gli emendamenti vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 20 marzo 1998 — A.C. 3931 sezione 1*).

Constato l'assenza dei deputati Cherchi, Rebuffa e Urbani, che avevano chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, molto brevemente anche perché rilevo che l'assoluta mancanza del relatore e dei componenti della Commissione bicamerale richiederebbe, a mio avviso, un aggiornamento dei lavori, perché non credo che si possa dignitosamente affrontare la questione della riforma della seconda parte della Costituzione con un dibattito che non vede presente il relatore. Pertanto, se non è possibile ovviare a questa carenza, io rinuncio ad intervenire. Non c'è nessuno! Io elevo una protesta formale, perché non ci sono né il relatore né alcun componente della Commissione bicamerale! Mi pare che in questa occasione non si possa dar corso al dibattito.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Anche se l'ora è tarda, ritengo però necessario utilizzare questo tempo per esprimere una serie di considerazioni che non mi sarebbe possibile esprimere sugli emendamenti specifici a mia firma, perché non avrei il tempo per spiegarne compiutamente le ragioni e per spiegare i motivi per cui condivido o non condivido alcune proposte emendative di altri colleghi sull'articolo 57 della proposta di riforma della Costituzione (già articolo 58 del testo licenziato dalla bicamerale 30 giugno) e in particolare sul terzo comma.

Dico subito che prendo atto che con la sua proposta la Commissione ha fatto proprio il mio emendamento 57.61, nel momento in cui prevede che: «La regione Trentino-Alto Adige è costituita dalle province autonome di Trento e di Bolzano» e non — come era nel testo licenziato il 30 giugno — «si articola nelle province autonome di Trento e di Bolzano». Non è, come si è detto da alcune parti, una modifica solamente dovuta al recepimento di una migliore modalità di articolare il testo costituzionale (il senatore Villone, in sede di correzione del testo nel giugno del 1997, parlò di «sciatteria» affermando che non si può mettere in Costituzione una definizione quale quella «Si articola nelle province (.....)» e suggeriva invece quella: «È costituita dalle province (..)», ma per noi, o almeno per chi sta parlando, si tratta anche di una questione che ha una valenza politica ed un suo significato specifico.

In buona sostanza andiamo a porre le premesse per far sì che si possa «partire» per il terzo statuto di autonomia e far sì che venga posto in essere un nuovo sistema di convivenza, dello stare insieme tra le due comunità della provincia autonoma di Trento e di Bolzano.

Detto questo nel condividere e nel ribadire la mia adesione a questa proposta, voglio però soffermarmi — in ciò anche stimolato da un intervento fatto da un collega eletto nella provincia di Bolzano il 20 marzo 1998 — in merito alla questione del nome e che si propone di dare alla parte del territorio che ora conosciamo come Alto Adige.

Per questo richiamo e illustro il mio emendamento 57.65 che propone di sostituire nel primo comma e ovunque ricorra la parola «Alto Adige» con la parola «Sudtirolo».

Da questo punto di vista utilizzerò il tempo a mia disposizione, signor Presidente, per confutare anche dal punto di vista storico le argomentazioni addotte contro questa prospettiva, dicendo sin d'ora che comunque vi è la massima disponibilità da parte mia nel rivedere e

nel cercare anche una soluzione di compromesso che però sia rispettosa della storia.

A tale proposito richiamo e cito un valente storico della nostra storia autonomistica, Umberto Corsini che così scrive: «Tirolo, da Castel Tirolo, *Schloss Tirol*, è invalso a designare i territori che la dinastia feudale dei Conti di Tirolo possedeva agli inizi del secondo millennio al nord delle Alpi e a sud di esse. La maggior parte dell'attuale Alto Adige o Südtirol stava allora sotto la signoria dei principi — vescovi di Bressanone e Trento. La contea di Tirolo passò nel 1363 dai Mainardi agli Asburgo che acquistarono nei primi anni del secolo XVI anche il circolo di Rovereto annesso amministrativamente al Tirolo. I due principati vescovili di Bressanone a Trento, anche se sempre più deboli e meno autonomi, sussistettero *de iure* fino al marzo del 1803, ma circondati ormai com'erano dai possessi degli Asburgo, che vi esercitavano anche i diritti di avocazia e associatisi nel 1511 in una federazione difensiva con altre finitime signorie feudali, la più potente della quale era il Tirolo, avevano subito un progressivo inglobamento in esso e nel suo nome più acquiescente Bressanone, meno Trento».

«Il nome Tirolo valse così, anche se impropriamente, sino al 1803, a designare l'intero territorio da Kufstein (che è la barriera di confine tra la odierna Austria e la Germania) sin quasi alle Chiuse di Verona. Dal 1803, secolarizzati i principati vescovili e dati in possesso agli Asburgo, a titolo di compenso per altri territori nell'impero germanico cui dovettero rinunciare, il *Land Tirol* come regione autonoma e circoscrizione amministrativa venne a comprendere *de iure* anche tutto l'Alto Adige e il Trentino».

È qui che nasce la denominazione Südtirol per indicare la parte meridionale del Tirolo.

Sempre all'inizio dell'Ottocento risale anche la denominazione Alto Adige. Fu Napoleone a farne uso per primo quando al regno d'Italia fu annesso nel 1810 il Trentino e parte del territorio tirolese di

Bolzano, comprendente la bassa Atesina e la media Val d'Isarco. Tale territorio, infatti, venne a costituire un nuovo dipartimento del regno, denominato appunto dipartimento dell'Alto Adige, per distinguersi dal punto di vista geografico dalla parte più a nord di Verona che era ovviamente l'Adige. Da qui nacque la definizione Alto Adige.

Si è dunque in presenza di un nome forgiato a tavolino, burocraticamente. Fu uno dei corifei del nazionalismo italiano, Ettore Tolomei, che nel 1906 diede vita ad un organo di battaglia, con la testata *Archivio per l'Alto Adige*.

Dopo l'annessione di Bolzano all'Italia, i due termini Alto Adige e Südtirol vennero entrambi utilizzati: il primo specialmente dalla popolazione di lingua italiana, l'altro dalla popolazione di lingua tedesca. Ciò ebbe luogo fino al regio decreto del 29 marzo 1923, n. 800, che impose in provincia di Bolzano una toponomastica italiana in sostituzione di quella originaria tedesca. E il 15 luglio del 1923 Ettore Tolomei espose al teatro civico di Bolzano il suo programma di italianizzazione forzata, che tra l'altro prevedeva ad imperio l'abolizione del nome Südtirol. La denominazione Südtirol accanto a quella di Alto Adige tornò ad essere utilizzata pubblicamente e continuativamente con il crollo politico e militare del regno d'Italia dopo l'8 settembre 1943.

Signor Presidente, la questione della denominazione della regione Trentino Alto Adige, e segnatamente di quella sua parte coincidente con il territorio della provincia autonoma di Bolzano, non è meramente nominalistica come ad alcuni potrebbe sembrare. Il semplice fatto che da tempo, in modo particolare sulla stampa locale, la discussione sul punto sia molto accesa dimostra che dietro alle parole si nascondono idee, progetti politici e condizioni sociali.

Nomina sunt consequentia rerum, dicevano i latini, e questo caso lo dimostra con chiarezza. È perciò opportuno, nel quadro della discussione relativa alla specialità nel nostro sistema costituzionale,

volgere, sia pur brevemente, l'attenzione alla questione del nome del territorio della provincia di Bolzano.

In primo luogo, va confutata l'argomentazione di chi sostiene che l'espressione Alto Adige abbia una tradizione storica risalente addirittura ad un periodo di tempo anteriore all'espressione tedesca Südtirol, come ho appena cercato di motivare anche da un punto di vista storico. Comunque, al di là delle polemiche storiche che ormai lasciano il tempo che trovano, sono ben altre le ragioni che inducono a ripensare all'adeguatezza della denominazione Alto Adige rispetto alla nuova realtà che va delineandosi in quella provincia.

Chi guardasse soltanto al passato per sostenere l'una o l'altra tesi commetterebbe il fatale errore di non distaccarsi dalla simbologia che tanti danni ha causato in passato e che tuttora, anche in provincia di Bolzano, rappresenta un quotidiano pericolo per la pacifica convivenza dei tre gruppi linguistici: l'italiano, il tedesco ed il ladino.

Guardando al futuro, ci si deve interrogare sul significato delle espressioni proposte e sul contenuto politico delle stesse. Si è obiettato in seno alla Commissione bicamerale che l'impiego di una parola non italiana, in questo caso Südtirol, nel testo della Costituzione della Repubblica, se anche non sembra da considerare inammissibile, non appare di grande gusto stilistico e linguistico; e su questo si potrebbe anche convenire, seppure con qualche perplessità. Ciò su cui non ci si può trovare d'accordo è invece l'impossibilità di introdurre nel testo costituzionale la versione italianizzata di una parola di origine non italiana. Se l'attuale articolo 75 della Costituzione, ad esempio, usa il termine referendum anziché consultazione, non si vede perché non si possa impiegare una parola, che oltre tutto è italiana, solo perché deriva da un'altra lingua. In questo senso l'uso del termine italiano Sudtirolo non dovrebbe costituire alcun problema, anche in considerazione del fatto che il termine

tedesco Südtirol è fin dal 1972 costituzionalmente riconosciuto nell'ordinamento italiano.

L'articolo 114 dello statuto di autonomia speciale, nel prevedere la traduzione ufficiale in lingua tedesca dello statuto stesso, fornisce la denominazione ufficiale in lingua tedesca della regione « Trentino-Südtirol ».

Essendo la norma di rango costituzionale, anche l'espressione ivi contenuta gode dello stesso rango, per cui appare corretto ritenere che l'ordinamento costituzionale italiano, almeno per quanto riguarda le zone in cui l'altra lingua è equiparata a quella ufficiale dello Stato, accetta e promuove l'adozione di termini non italiani.

Argomentare in senso contrario significherebbe negare il carattere composito della nazione italiana, comprensivo di più nazionalità nel quadro e nello spirito della clausola di tutela e promozione delle minoranze linguistiche, di cui all'articolo 6 della Costituzione.

Al di là del dato storico e degli aspetti più propriamente tecnico-giuridici della questione, vi è un fondamentale dato politico da tenere in considerazione, ed è questo dato rilevante che ci induce a maggiori riflessioni. L'attuale situazione che si vive in provincia di Bolzano è per certi versi paradossale. La popolazione di lingua italiana viene quasi ad essere spogliata del proprio diritto alla identificazione con il territorio, essendo forzatamente associata dal gruppo di lingua tedesca, ad una denominazione che a torto o a ragione viene fatta risalire ad epoca fascista ed è quindi considerata storicamente delegittimata. Così spesso ed erroneamente nel linguaggio quotidiano in quella provincia si impiega l'aggettivo « sudtirolese » per indicare l'appartenenza al gruppo linguistico tedesco ed altoatesino con riferimento al gruppo italiano. In questa maniera nella situazione attuale si acuisce la divisione tra i gruppi che si trovano a convivere sia sullo stesso territorio ma quasi come se esso fosse costituito da due ghetti separati: l'Alto Adige e il Südtirol, due entità astratte ed etnica-

mente ripulite su cui i due gruppi mantengono una sorta di sovranità limitata e che non facilitano il dialogo e la convivenza. Così il Südtirol diviene mondo ideale di chi sogna un territorio libero dagli invasori italiani e l'Alto Adige una qualunque provincia italiana...

PRESIDENTE. Onorevole Olivieri, visto che il suo intervento è scritto, non intende allegarlo in calce al resoconto stenografico?

LUIGI OLIVIERI. Arrivo al punto e poi accetto il suo invito.

PRESIDENTE. Grazie.

LUIGI OLIVIERI. ...in cui dimenticarsi dell'esistenza di un'altra cultura e rivendicare con vecchi *slogan* l'italianità di quella terra. Basta scorrere la stampa locale, ed in special modo le lettere dei lettori, per rendersene conto e per capire quanto sospetto ancora vi sia tra i gruppi o, almeno, tra i più radicali sostenitori dei rispettivi nazionalismi.

Chiedo, signor Presidente, che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle ulteriori considerazioni integrative del mio intervento, non senza aver ribadito la mia totale disponibilità a rivedere la mia posizione sul mio emendamento 57.65, qualora vi sia da parte del Parlamento la disponibilità a ragionare in merito al riconoscimento anche della terminologia tedesca per quella parte di territorio.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

ROBERTO MANZIONE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO MANZIONE. Forse sarebbe meglio parlare sulla validità dei lavori. Già il collega Teresio Delfino aveva evidenziato di aver dovuto rinunciare al

proprio intervento a causa dell'assenza del presidente, del relatore e di tutti i membri della Commissione bicamerale. È un dato formale che desidero rimanga agli atti, ma dal punto di vista sostanziale mi preme sottolineare che, se questa è l'accelerazione che questa maggioranza vuole, abbiamo cominciato proprio male. Bene per loro e malissimo per la gente.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, anche per l'assenza del relatore e di altri esponenti della Commissione, sono così esauriti gli interventi sul complesso dell'articolo 57 e dei relativi emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani, alle 15.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 2 aprile 1998, alle 9:

1. — Discussione, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, della mozione Fini ed altri n. 1-00185 e delle identiche mozioni Comino ed altri n. 1-00245 e Cardinale ed altri n. 1-00250, presentate nei confronti del ministro dei trasporti e della navigazione.

2. — Assegnazione a Commissione in sede legislativa della proposta di legge n. 3158.

3. — *Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale:*

Revisione della parte seconda della Costituzione (3931).

— *Relatori:* D'Alema, *Presidente;* senatore D'Onofrio, *sulla forma di Stato,* senatore Salvi, *sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni,* senatrice Dentamaro, *sul Parlamento e le fonti norma-*

tive, Boato, *sul sistema delle garanzie.*
Relatore di minoranza: Armando Cossutta.

La seduta termina alle 21,40.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO GUSTAVO SELVA SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO IN MATERIA DI POLITICA ESTERA

GUSTAVO SELVA. Ora a me pare che sia giunto il momento di fare scelte chiare e definitive. Vogliamo o no costruire, sia pure a geometria variabile, una vera forza militare europea? La vogliamo come braccio sempre del corpo della NATO, ma con una maggiore autonomia europea? O la vogliamo come forza dell'Unione Europea?

E noi italiani cosa facciamo di fronte a questi interrogativi? Abbiamo al Ministero come allo Stato maggiore eccellenti diplomatici e militari che possono occuparsi della cellula di pianificazione del nuovo futuro dell'UEO se questa ci sarà. Abbiamo un eccellente ambasciatore, mi riferisco all'ambasciatore Foresti, che dopo il suo difficilissimo e intelligente ruolo svolto in Albania poteva essere destinato in una sede diplomatica importante; il Governo ne ha fatto il suo rappresentante permanente presso l'UEO, dove io avrei mandato a farsi le ossa qualche giovane consigliere, per aspirare a quelle posizioni di vertice atlantiche ed europee dove l'Italia è almeno numericamente così poco rappresentata.

Non sarebbe il caso di affidare proprio all'ambasciatore Foresti un gruppo di lavoro, certi che lui saprebbe svegliare quella bella addormentata (che sta diventando una brutta copia) nel bosco degli organismi sclerotizzati come l'UEO? Io vedo nell'Assemblea parlamentare dell'UEO i soliti noti (per lo più ex ministri scarsi di occupazione parlamentare nei loro paesi); quanto a noi, rappresentanti italiani, siamo degli «splendidi isolati» di cui né il Governo, né diciamo pure il Parlamento si occupa mai.

Secondo me il destino naturale dell'UEO è di fondersi con una strategia variabile per la realizzazione di quei principi politici e di difesa che anche se blandi sono pure contenuti nel Trattato di Amsterdam. Ci sono difficoltà, certo: la Gran Bretagna e i paesi neutri si oppongono perché questa integrazione UEO-UE farebbe dell'Unione un'alleanza anche militare.

E perciò immagini, Presidente Prodi, che Bertinotti si farebbe venire l'itterizia politica. E pure l'UEO, così com'è, non ha più un ruolo chiaro pur avendo raggiunto la maturità sul piano istituzionale e militare. Ora tocca a noi decidere, ci vuole la volontà politica di farla entrare in un circuito che per il pudore di non urtare qualche rifondatore comunista trasformi in una specie di Croce rossa anche l'UEO: la quale di istituzioni con scopi militaristi deve occuparsi, trattandoli questi scopi ad un servizio di *peacekeeping* che in certi momenti ha bisogno, come del resto abbiamo visto in Jugoslavia, non soltanto del nobile volontariato assistenziale ma anche di forze militari modernamente attrezzate e degne di fare un servizio non solo alla Nazione italiana ma anche a quella Europea che vogliamo costruire.

DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI
DEPUTATI ANTONIO DI BISCEGLIE E
MIRKO TREMAGLIA SULLA PROPOSTA
DI LEGGE COSTITUZIONALE NN. 105-
982-B

ANTONIO DI BISCEGLIE. Nell'annunciare e dichiarare il convinto voto favorevole del gruppo dei democratici di sinistra, intendo esplicitare qualche considerazione su talune questioni emerse nella discussione.

Il nuovo comma all'articolo 48 pone le basi costituzionali per rendere effettivo il diritto di voto per i cittadini italiani residenti all'estero, stabilendo che il come venga disciplinato da apposita legge ordinaria. È una norma conseguente all'attuazione dell'articolo 3 ovvero all'azione volta a rimuovere gli ostacoli che limitano

fortemente l'esercizio di un diritto. Sì, l'esercizio effettivo di un diritto di cui sono già titolari cittadini italiani residenti all'estero. Già elettori dunque che, *de iure*, hanno il diritto di voto ma che, *de facto*, non sono nella condizione di poterlo esercitare.

Si colma una lacuna e si sana in modo equilibrato — come cercherò poi di dire — un'anomalia stridente che tutti, sottolineo tutti i nostri connazionali, qualunque sia la loro vicenda umana, il loro ceto sociale, la loro appartenenza politica, la loro generazione ci hanno chiesto di riparare.

Si tratta allora di sancire quella precondizione costituzionale indispensabile per definire una normativa attuativa che consenta di esercitare il diritto di voto, *in loco*, vale a dire nei luoghi di residenza. Siamo l'unico paese occidentale a non avere provveduto alla effettività dell'esercizio di un diritto riconosciuto. Con la conclusione della prima lettura finalmente e idoneamente ci avviamo a superare un limite cui le passate condizioni politiche del paese non sono estranee.

Vogliamo dunque far sì che tale diritto lo si possa esercitare pienamente e non più con le modalità e le condizioni che per cinquant'anni ne hanno ridotto estremamente l'esercizio.

E questo perché siamo convinti che i nostri connazionali sono una risorsa, una ricchezza di cui vogliamo usufruire innanzitutto mantenendo un legame. Infatti, più sono rappresentati, più sono integrati, più sono una ricchezza: non solo le radici si conservano ma si rinnovano e si sviluppano anche interessi (la casa o le case, terreni, rimesse, investimenti di ritorno). Insomma anche loro lavorano per il nostro e il loro paese e ciò vale ancor più nell'era della globalizzazione. Sono milioni di ambasciatori che possono difendere gli interessi del paese e far conoscere il prodotto italiano. Pensiamo e quale grande risorsa può scaturire dal più grande dramma pacifico ricaduto quasi esclusivamente sugli strati popolari e patito dal nostro paese con i 25 milioni di emigranti a cavallo di questi due secoli, tra il 1870 ed il 1960. E ciò senza fare

riferimento a quel dato che racchiude una portata enorme, uno spessore sociale e umano ovvero i 50 milioni di origine italiana viventi fuori d'Italia.

Si comprende allora il significato e il valore di un riconoscimento dovuto che va nella direzione di una più forte relazione per meglio fare esprimere professionalità, competenze, civiltà, cultura italiana all'estero e trovare riferimento nelle proprie comunità di appartenenza. Più si vive bene nel paese di residenza, più sereno è il ricordo del proprio paese di origine: non c'è contraddizione tra residenza integrata nel paese ospite e conservazione dell'orgoglio delle proprie origini.

La conferenza degli italiani all'estero del prossimo anno vorrà evidenziare — mi auguro — come si possa fare leva sulle nostre comunità all'estero per la promozione della nostra cultura, lingua, scienza, tecnologia.

Ecco perché vanno superati atteggiamenti di riporto, ormai vecchi, abbandonando retorica e demagogia insieme a resistenze passive, inerzie e scetticismo; inquadrando anche questo in una dinamica e giusta politica dell'emigrazione, sapendo che la sinistra non può non battersi per superare, le ingiustizie ovunque siano: e qui ci sono.

È chiaro che la legge ordinaria affronterà le questioni aperte — aventi diritto, doppia cittadinanza, ed altro — individuando le soluzioni più adeguate.

Oggi si costituzionalizza (ovvero il massimo della garanzia) sia la rappresentanza sia l'entità. Se la Camera nel voto sul precedente testo (il 4 giugno 1997) aveva introdotto un primo forte principio innovativo con l'istituzione della circoscrizione estero, il Senato, ad ancora più forte garanzia e conformità costituzionale, ha inteso inserire anche la definizione del numero di seggi nella seconda parte della Costituzione.

L'istituzione di una nuova circoscrizione elettorale con sede a Roma per una elezione il cui scrutinio potrà avvenire pure a Roma e il cui voto potrà essere espresso nel mondo, come avviene per tutte le democrazie, risponde all'esigenza

di non produrre effetti distorcenti nel sistema elettorale maggioritario di cui il paese si è dotato e per il quale ci sono collegi che vengono assegnati per pochi voti di differenza (come da simulazioni fatte). Con la prescrizione nel comma dell'indicazione del numero che dovrà trovare collocazione negli articoli 78 e 79 (ora 56 e 57) della Costituzione che uscirà dalla revisione in corso si mette al riparo questa modifica costituzionale da qualsiasi dubbio di compatibilità con lo stesso dettato costituzionale e con il complesso istituzionale. Siamo stati dunque spinti ad accogliere e oggi a votare il testo proveniente dal Senato non solo dalla volontà di concludere un primo *iter* ormai da troppo tempo aperto ma anche dallo spirito che lo informa ovvero quello di piena conformità ad altre prescrizioni costituzionali. Insomma ancor più solidità — e ciò è un bene — su una questione delicatissima che investe il punto della rappresentanza politica e l'esercizio di un diritto fondamentale del cittadino qual è il diritto al voto. La prescrizione della indicazione del numero stabilisce pure un rapporto di coerenza tra istituzione della circoscrizione estero per cittadini uguali e diversi onde non alterare il meccanismo elettorale; un numero dunque non soggetto a maggioranze politiche e non oscillante ad ogni censimento o ad ogni cambio di maggioranza.

Due o tre milioni di cittadini — questa la stima dei cittadini residenti all'estero — che eleggono un gruppo limitato di parlamentari: ecco il risultato presumibile di un cammino che oggi comincia e che ci auguriamo possa trovare sbocco definitivo con la scadenza naturale delle elezioni politiche, tramite l'avvio da subito — in Parlamento — del confronto sulla legge ordinaria, come annunciato dalla presidente Jervolino.

Ho fatto riferimento ad un presumibile risultato di una rappresentanza limitata pur sapendo che il moderno concetto di rappresentanza politica è fondato sul principio di rappresentanza di individui contrariamente all'« *ancien régime* » basato sui ceti, le classi, le corporazioni. Tuttavia

una moderna rappresentanza postula più un rapporto omogeneo che un rapporto uguale proprio per la linea di interazione tra rappresentanza e obblighi verso l'ordinamento. E ciò senza fare riferimento a quella infelice legge n. 91 del 1992 sulla cittadinanza, ovvero, sulla cittadinanza indiscriminata da correggere.

Ecco perché è raggiungibile un possibile felice equilibrio, basato comunque sulla rappresentanza di questi cittadini, in ottemperanza al dettato costituzionale che stabilisce il principio della universalità del voto.

Esprimiamo dunque un voto convinto perché riteniamo di avere individuato con il massimo consenso possibile lo strumento più garantito per rendere effettivo il diritto di voto. Fermo restando che si troveranno nella legge ordinaria norme che esplicitino un nesso tra l'interesse a godere del diritto di rappresentanza politica con l'insieme degli altri interessi che i cittadini che vivono all'estero sono in grado di mostrare, la rappresentanza avrà una duplice funzione: rappresentare le esigenze dei cittadini residenti all'estero e, all'estero, le esigenze del paese. Non è un pesce d'aprile! Inviando, invece con questo atto un grande messaggio di fiducia, di attenzione, di rapporto con i nostri connazionali all'estero per non trascurarli, non essere trascurati e guardare avanti per operare insieme al servizio del nostro e loro paese.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal 1955, anno in cui è stata presentata la prima proposta di legge sull'esercizio del diritto di voto dal senatore Ferretti del MSI sono trascorsi quarantatré anni durante i quali milioni di cittadini italiani sono stati abbandonati e sono rimasti privi dell'esercizio del voto all'estero. L'ultimo passaggio ricorda come la Camera dei deputati abbia approvato la mia proposta di legge costituzionale in data 4 giugno 1997; il Senato ha provveduto dopo circa un anno l'11 marzo 1998, modificando il testo. Il fatto di straordinaria importanza è che sia la Camera che il Senato abbiano già

approvato l'istituzione della « Circostrizione estero » per dare la possibilità ai nostri connazionali di eleggere i propri diretti rappresentanti nel Parlamento italiano. Non era possibile farli votare per i collegi di origine perché altrimenti avrebbero prodotto squilibri anche di carattere elettorale e non avrebbero avuto i loro rappresentanti. Ricordiamo a chi vuole ignorare la realtà che è stata istituita l'AIRE, l'anagrafe per gli italiani all'estero, e solo chi è iscritto all'AIRE può esercitare il voto. Un'altra considerazione di fondo è che attraverso il metodo del voto per corrispondenza non vi sarà alcuna interferenza nei territori dove risiedono i nostri italiani, in quanto nessuna operazione elettorale si farà all'estero perché verranno trasferite dai consoli tutte le schede a Roma e lì avverranno le operazioni di scrutinio e di proclamazione dei risultati. Il testo della Camera era senz'altro ritenuto migliore e più semplice ma le modifiche del Senato intendono soltanto « costituzionalizzare » il numero dei deputati e dei senatori eletti. Vi è un rinvio alla legge ordinaria per stabilire il principio del voto e bene ha fatto la Commissione esteri della Camera a precisare « che i requisiti relativi all'esercizio del diritto di voto da parte degli italiani residenti all'estero, non possono essere diversi da quelli previsti dalla prima parte dell'articolo 48 della Costituzione per la generalità dei cittadini.

La legge ordinaria proprio perché tale non potrà certamente incidere sull'articolo 48 quindi non potrà mutare in qualsiasi parte la Costituzione. Per quanto si riferisce alla norma costituzionale prevista per il numero dei parlamentari eletti nella circoscrizione parlamentare estero abbiamo due strade. La prima: inserire nel progetto della Commissione bicamerale agli articoli 78 e 79 con un emendamento che preveda, nell'ambito del numero complessivo dei deputati e dei senatori un numero fisso dei parlamentari dell'estero oppure una percentuale. La seconda strada: percorrere il cammino dell'articolo 138 di revisione costituzionale. Come valutazione finale dopo aver

sottolineato ancora una volta che l'Italia è l'unico paese civile al mondo che non concede l'esercizio del diritto di voto ai propri cittadini residenti oltre confine, sottolineiamo un grande fatto politico: si è creata oggi una grande maggioranza attorno agli italiani nel mondo.

Gli italiani all'estero diverranno protagonisti nel « sistema Italia »; sono una grande risorsa e una grande ricchezza sia economica sia nei rapporti internazionali e come fattore della nostra politica estera. Con grande soddisfazione registriamo che è finita la discriminazione nei confronti di nostri milioni di connazionali, che sono ammirati in tutto il mondo. L'Italia, che per decenni l'ha abbandonata, finalmente diviene una madrepatria che li rispetta e li onora. Questa scelta unitaria del Parlamento costituisce certamente un successo della civiltà giuridica e della moralità politica. Questa è la grande riforma per la nuova democrazia italiana.

Gli italiani all'estero finalmente voteranno per l'Italia. Finalmente la Costituzione sarà uguale per tutti i cittadini italiani, anche per quelli che con grandi sacrifici hanno tenuto alto sempre il nome dell'Italia nel mondo e hanno portato ovunque progresso e civiltà. Il nostro è un atto d'amore e di riconoscenza, è un atto di giustizia democratica. Questo è un avvenimento che ci commuove e che costituisce un grande messaggio per le nuove generazioni e per la rinascita italiana. Lasciatemi dire: sono felice. Ma la battaglia continua. Evviva gli italiani all'estero.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO LUIGI OLIVIERI SUL PROGETTO DI LEGGE COSTITUZIONALE N. 3931

LUIGI OLIVIERI. La questione della denominazione della regione Trentino-Alto Adige e segnatamente di quella sua parte coincidente con il territorio della provincia autonoma di Bolzano non è una questione meramente nominalistica come ad alcuni potrebbe sembrare. Il semplice

fatto che da tempo, specie sulla stampa locale, la discussione sul punto sia molto accesa dimostra che dietro alle parole si nascondono idee, progetti politici e condizioni sociali.

Nomina sunt consequentia rerum, dicevano i latini, e questo caso lo dimostra con chiarezza. È perciò opportuno, nel quadro della discussione relativa alla specialità nel nostro sistema costituzionale, volgere sia pur brevemente l'attenzione sulla questione del nome del territorio della provincia di Bolzano.

In primo luogo va confutata l'argomentazione di chi sostiene che l'espressione « Alto Adige » abbia una tradizione storica addirittura temporalmente anteriore all'espressione tedesca « *Südtirol* ». Secondo questa interpretazione, sostenuta dalla destra a livello locale ma non del tutto condivisa neppure dalla stessa parte politica a livello nazionale, nella fase precedente alla prima guerra mondiale, durante la dominazione austriaca, il Tirolo sarebbe stato considerato un'entità unica, e tutt'al più la sua parte meridionale (appunto il Tirolo del sud) sarebbe stata non già l'attuale provincia di Bolzano, ma il Trentino, altrimenti detto Tirolo italiano (*Welschtirol*). Ciò non risponde a verità dal punto di vista storico, in quanto appare accertato che anche in epoca asburgica si distinguesse tra la parte settentrionale e quella meridionale del Tirolo « tedescofono »; e del resto, come si sarebbe potuta ignorare la presenza di un'imponente catena montuosa quale le Alpi, e la differenza geografica (si pensi allo spartiacque) e climatica tra il nord ed il sud della barriera alpina? Questa differenza è stata, come è ben noto, adottata anche dal Governo italiano in seno alle trattative di pace di Saint-Germain del 1919 per giustificare la « naturalità » del passaggio dell'attuale provincia di Bolzano sotto sovranità italiana, e questa interpretazione ha convinto, tra gli altri, anche il Presidente americano Woodrow Wilson.

Al di là comunque delle polemiche storiche, che ormai lasciano il tempo che trovano, sono ben altre le ragioni che inducono a ripensare l'adeguatezza della

denominazione « Alto Adige » rispetto alla nuova realtà che va delineandosi in quella provincia. Chi guardasse soltanto al passato per sostenere vuoi l'una vuoi l'altra tesi, commetterebbe il fatale errore di non distaccarsi dalla simbologia che tanti danni ha causato in passato e che tuttora, anche in provincia di Bolzano, rappresenta un quotidiano pericolo per la pacifica convivenza dei tre gruppi linguistici.

Guardando allora al futuro, ci si deve interrogare sul significato delle espressioni proposte e sul contenuto politico delle stesse.

Si è obiettato in seno alla Commissione bicamerale che l'impiego di una parola non italiana (in questo caso *Südtirol*) nel testo della Costituzione della Repubblica, se anche non sembra certo da considerarsi inammissibile, almeno non appare di grande gusto stilistico e linguistico, e su questo si può anche convenire. Ciò su cui non ci si può trovare d'accordo è invece l'impossibilità di introdurre nel testo costituzionale la versione italianizzata di parole di origine non italiana. Se l'attuale articolo 75 usa il termine *referendum* (addirittura scritto in corsivo ad evidenziarne il carattere di espressione latina e non italiana) anziché, ad esempio, consultazione, non si vede perché non si possa impiegare una parola, che oltretutto italiana è, solo perché deriva da un'altra lingua.

In questo senso, l'uso del termine italiano Sudtirolo non dovrebbe costituire alcun problema, anche in considerazione del fatto che il termine tedesco *Südtirol* è fin dal 1972 costituzionalmente riconosciuto nell'ordinamento italiano. Infatti l'articolo 114 dello statuto speciale di autonomia, nel prevedere la traduzione ufficiale in lingua tedesca dello statuto stesso, fornisce la denominazione ufficiale in lingua tedesca della regione (Trentino-*Südtirol*). Essendo lo statuto norma di rango costituzionale, anche l'espressione ivi contenuta gode dello stesso rango, per cui appare corretto ritenere che l'ordinamento costituzionale italiano, almeno per quanto riguarda le zone in cui un'altra lingua è equiparata a quella ufficiale dello

Stato, accetta ed anzi promuove l'adozione di termini non italiani. Argomentare in senso contrario significherebbe negare il carattere composito della nazione italiana, comprensivo di più nazionalità, nel quadro e nello spirito della clausola di tutela e promozione delle minoranze linguistiche di cui all'articolo 6 della Costituzione.

Al di là comunque sia del dato storico, sia degli aspetti più propriamente tecnico-giuridici della questione (e si è visto come entrambi portino a considerare assolutamente legittima l'opzione in favore del ricorso al termine Sudtirolo sia nella lingua tedesca sia *a fortiori* in quella italiana), vi è un fondamentale dato politico da tenere in considerazione. È questo dato ad essere il più rilevante ed a dover far riflettere.

L'attuale situazione che si vive in provincia di Bolzano è per certi versi paradossale. La popolazione di lingua italiana viene quasi ad essere spogliata del proprio diritto all'identificazione col territorio, essendo forzatamente associata, dal gruppo di lingua tedesca, ad una denominazione che a torto o a ragione viene fatta risalire all'epoca fascista e quindi considerata storicamente delegittimata. Così spesso, ed erroneamente, nel linguaggio quotidiano in quella provincia si impegna l'aggettivo « sudtirolese » per indicare appartenenti al gruppo linguistico tedesco ed « altoatesino » con riferimento al gruppo italiano.

In questa maniera, nella situazione attuale, si viene ad acuire la divisione tra i gruppi, che si trovano sì a convivere sullo stesso territorio, ma quasi come se questo fosse costituito da due ghetti separati, l'Alto Adige ed il *Südtirol*, due entità astratte ed etnicamente « ripulite » su cui i due gruppi mantengono una sorta di sovranità limitata e che non facilitano il dialogo e la convivenza. Così il *Südtirol* diviene il mondo ideale di chi sogna il territorio libero dagli « invasori italiani » e l'Alto Adige una qualunque provincia italiana in cui dimenticarsi dell'esistenza di un'altra cultura e rivendicare con vecchi slogan l'italianità di quella terra. Basta scorrere la stampa locale, ed in special

modo le lettere dei lettori per rendersene conto, per capire quanto sospetto ancora vi sia tra i gruppi o almeno tra i più radicali sostenitori dei rispettivi nazionalismi.

La soluzione autonomistica faticosamente costruita per garantire la tutela della minoranza linguistica tedesca è vista come un modello anche al di fuori dei confini nazionali. Ciò che però talvolta si dimentica sono i piccoli segnali quotidiani che testimoniano di una realtà alle volte troppo rigida, che consente a chi sia in malafede di tenere acceso il fuoco che cova sotto la cenere di una autonomia funzionante ma fondata sulla divisione, se non reale, almeno potenziale. È per questo che l'introduzione di una denominazione ufficiale, in entrambe le lingue, uguale per i due gruppi, può conferire un nuovo slancio alla convivenza, togliendo un pretesto a chi vuole fomentare la divisione e consentendo alle diverse culture di convivere (insieme) su un territorio che entrambe considerano casa loro. Ciò è tanto più necessario a suggello della nuova fase dell'autonomia che è nata dopo la chiusura del pacchetto, e che sta gradualmente spostando il baricentro di quell'autonomia dagli aspetti meramente « riparatori » dei torti subiti sotto il fascismo alla più complessa questione del governo del territorio, a cui tutti e tre i gruppi hanno diritto di partecipare.

In ultima analisi, dunque, la proposta di denominare Sudtirolo il territorio della provincia autonoma di Bolzano avrebbe un triplice effetto positivo. In primo luogo eliminerebbe un fattore di divisione tra i

gruppi e le culture che convivono in quel territorio. In secondo luogo potrebbe consentire al gruppo italiano di sentirsi finalmente a casa propria in quella provincia, accettato, anche nominalmente, dall'altro gruppo linguistico; in tal senso la proposta di riforma si porrebbe come misura in favore soprattutto del gruppo italiano, visto che i cittadini di lingua tedesca — che già impiegano quel termine — talvolta giustificano con la natura fascista del nome Alto Adige l'esclusione e l'ostracismo nei confronti del gruppo italiano, creando quel fenomeno di cosiddetto « disagio » degli italiani di cui tanto si parla. Infine, testimonierebbe della volontà dello Stato italiano di dimostrarsi ancora una volta all'avanguardia in tema di tutela delle minoranze, dando corpo al precetto costituzionale — contenuto proprio nello statuto del Trentino-Alto Adige — secondo cui la tutela minoritaria rientra fra gli interessi nazionali.

I nomi, insomma, sono importanti, ed hanno conseguenze politico-sociali che talvolta non si riesce ad immaginare. Questa proposta, che non costa niente, potrebbe rappresentare un vantaggio per tutti.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa dal Servizio Stenografia
alle 0,15 del 2 aprile 1998.